

Anno XXXIV° - Quadrimestrale - N° 32 - Settembre 2006
PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PENNE MOZZE
FRA LE FAMIGLIE DEI CADUTI ALPINI

Registrazione presso il Tribunale di Treviso del 18.X.1972 n° 315
Spedizione in abbonamento postale art. 2 comma 20/C legge 662/96 - Filiale di TV
Direzione e Redazione presso: Sezione A.N.A. Via Della Seta, 57 - 31029 Vittorio Veneto

SALI L'ERTA FATICOSA,
ARRANCA VERSO LA VETTA
● E VEDRAI CIME PIÙ ALTE ●
CUI TENDONO ALTRI UOMINI



NEL 35° DEL BOSCO DELLE PENNE MOZZE

Il "Bosco delle Penne Mozzе" ha 35 anni!

Purtroppo ormai da tanti anni Mario Altarui, che lo ha ideato e caparbiamente voluto, lo veglia da Lassù dove riposano gli Uomini migliori.



Quest'anno, alla solenne cerimonia, ha voluto essere presente anche Corrado Perona, presidente nazionale dell'Associazione Alpini, al suo arrivo salutato festosamente da tutti.

Come sempre la cerimonia è iniziata con l'Alzabandiera, accompagnato dall'Inno nazionale, cantato in coro dai presenti.

Si è quindi provveduto all'apposizione delle targhe che, come vive "foglie", si sono aggiunte a rinverdire "l'albero del ricordo", rappresentando i Caduti

Alpini delle Sezioni A.N.A. di Bergamo, Cremona e Reggio Emilia.

Subito dopo le Autorità hanno reso gli onori ai Caduti deponendo una corona di alloro davanti al monumento delle Tre Penne Mozzе.

Quindi il presidente dell'As.Pe.M. Claudio Trampetti ha rivolto un breve saluto ai convenuti, sottolineando l'importanza di una cerimonia annuale che va assumendo sempre maggiore vitalità ed importanza in campo nazionale.

E' toccato poi al presidente della Sezione A.N.A. di Reggio Emilia porgere il saluto ai convenuti, anche a nome dei colleghi delle Sezioni di Bergamo e Cremona.

Quindi ha preso la parola il presidente nazionale Corrado Perona, ribadendo tra l'altro che la pace, quella vera che perseguono gli



HO INCONTRATO UN ALPINO

di Mariapia Altarui

... e cosa c'è di strano? Sì, può essere insolito, perché anche tra gli Alpini esiste una scaletta di personalità, di valori, di sentimenti. Dopo la sua elezione alla Presidenza, personalmente seguo il suo comportamento attraverso il periodico nazionale L'ALPINO. E subito mi ha colpito per la Sua vitalità, per il Suo



Foto tratta da "L'ALPINO"

lavoro incessante nell'ambiente alpino, continuando a "saltare" da un continente all'altro. E ancora perché emerge la Sua preoccupazione verso i Giovani, tanto più necessaria dopo l'abolizione (chia-

“Nel 35°”... segue da pag. 1

Alpini, non ha colori e che, qui a Cison, vive nelle 2.399 stele solidamente piantate sui pendii del Bosco e nel ricordo che tutti nutriamo per il Loro estremo sacrificio. Perona ha poi ricordato la sua recente partecipazione in Belgio alla cerimonia in ricordo delle vittime della miniera di Marcinelle, dove cinquant'anni fa morirono oltre 260 minatori Italiani, molti dei quali Alpini. Una donna, ha ricordato Perona, figlia di un minatore alpino morto in quella catastrofe, Mi ha detto di essere arrivata a Marcinelle con lo scopo di ricordare il suo papà, che sorprendentemente ha ritrovato nel volto dei tanti Alpini colà convenuti per l'occasione.

Il presidente nazionale ha poi ricordato che se l'abolizione della leva obbligatoria, giustamente mugugnata dalla nostra Associazione, ci ha tolto molto ossigeno, bisogna comunque ammettere che gli alpini volontari di oggi nulla hanno da invidiare a quelli di ieri per l'impegno e la serietà con il quale, in Italia e all'estero, compiono il loro dovere.

Dunque all'A.N.A. continuerà ad arrivare nuova linfa, necessaria perché le nostre idealità continuino a vivere beneficiando l'intera comunità.

Un fragoroso applauso ha salutato la conclusione della bella allocuzione del presidente.

Dopo la lettura della “Preghiera per tutti i Caduti” è stata concelebrata la S.Messa.

Con la benedizione impartita dal sacerdote, che rappresentava il Vescovo di Vittorio Veneto impedito a partecipare, si è conclusa la cerimonia ufficiale.

Presenti, oltre ai Gonfaloni di alcuni Comuni accompagnati dai rispettivi Sindaci, una rappresentanza delle Crocerossine, numerose rappresentanze di Associazioni d'Arma, 15 vessilli di Sezione e 199 Gagliardetti di Gruppi alpini.

In margine alla bella manifestazione segnaliamo due felicissimi incontri: il primo quasi un miracolo, i reduci di Russia Pietro MINET di S.Fior (TV) e Lino FONTANILI di Reggio Emilia, si sono incontrati al Bosco; non si vedevano dai tragici giorni del ripiegamento sul fronte russo. Vivi, ancora strettamente legati a ricordi tanto lontani, felici di potersi abbracciare anche nel ricordo di Colo che sono rimasti sulla steppa innevata e gelida.

Anche Claudio TRAMPETTI e Diego MANCINI di Mestre, si sono ritrovati dopo la cerimonia; non si vedevano dai tempi del Corso Allievi Ufficiali.

Ai quattro che si sono ritrovati, l'augurio del giornale e, crediamo di poterlo dire, di tutti i Soci dell'As.Pe.M.

“Ho incontrato”... segue da pag. 1

mata ipocritamente “sospensione” del servizio di leva. Naturalmente per ricoprire un impegno nazionale, questo Alpino non è giovanissimo; ma solamente fisicamente, perchè per passione ed entusiasmo può competere con i giovani. Ed è proprio con Questi che il nostro Alpino si è preoccupato per fortificare l'attaccamento allo spirito di corpo e sembra che i Giovani-bocia abbiano recepito l'invito. Una briciola di risultato è emersa anche con l'Adunata di Asiago con lo striscione dei Giovani: NOI DOPO DI VOI.

Certamente per svolgere il Suo faticoso lavoro deve aver ricevuto dal Cielo anche la grazia della salute e di una forte tempra fisica. Ma non è sufficiente affidarsi alla garanzia del Cielo e credo al dire: AIUTATI CHE IL CIEL T'AIUTA!

Ho avuto occasione di conoscere personalmente questo Alpino durante l'Adunata nazionale di Asiago al Sacrario del Leiten e sono rimasta compiaciuta che abbia conosciuto anche mio fratello Mario. L'ho rivisto e conosciuto meglio la prima domenica di settembre u.s. al raduno del Bosco delle Penne Mozze ed ho riscontrato l'obiettività dei valori e delle idee, quando afferma che la PACE ha un solo colore.

Anche in questa occasione ha confermato il suo ferreo obiettivo di assicurare il futuro all'A.N.A., rivolgendosi ai Giovani con una forza carismatica travolgente. Tutti siamo stati coinvolti dal Suo entusiasmo e tutti Lo abbiamo ascoltato attentamente e soprattutto in silenzio.

Questo era il sogno di mio fratello Mario: IL SILENZIO IN QUESTE OCCASIONI! Indimenticabili le Sue commoventi parole di ricordo e di riconoscimento per mio fratello Mario.

Le sue parole sono state anche un'ala di conforto, ricordando ed esaltando gli Alpini caduti in Russia, che avrebbero voluto ritornare a casa, contrariando così il Poeta.

E' stato il primo oratore a ricordare a ricordare gli Alpini sacrificati nelle miniere di Marcinelle, precisando perfino il numero ed i luoghi di provenienza dei morti, mentre qualcuno vicino a me si asciugava di nascosto una lacrima.

Questo Alpino sembra, o meglio è una roccia, ma se umanamente c'è un'incrinatura, o Dio, aiuta questo Alpino, perché è Tuo degno figlio.

E da parte mia anche oggi ripeto: GRAZIE PRESIDENTE CORRADO PEDRONA!”

ASSEMBLEA ORDINARIA 2006

RISULTATI ELEZIONI

A spoglio avvenuto sono risultati eletti agli incarichi associativi i seguenti Soci:

TRAMPETTI Claudio	Presidente
ALTARUI Mariapia	Vice presidente
SALAMON Dino	Pres. Sez. Vittorio V.
DAMINATO Antonio	Pres. Sez. Conegliano
CASAGRANDE Luigi	Pres. Sez. Treviso
VANZIN Paolo	Pres. Sez. Valdobbiadene
FAVALESSA Egidio	Capogruppo di Cison di V.
BRUNELLO Renato	Consigliere
CARNIELLI Renato	Consigliere
CASAGRANDE Mario	Consigliere
CERVI Remo	Consigliere
DAL MORO Gabriella	Consigliere
GAI Paolo	Consigliere
GENTILI Ivano	Consigliere
PARISOTTO Mario	Consigliere
ZECHELLA Antonio	Consigliere
PRATAVIERA G.R.	Direttore "Penne Mozze"

TOMMASELLA Giacomino	Revisore conti
SASSO Amelio	Revisore conti
PICCININ Fioravante	Revisore conti

VENDRAMELLI Mario Segretario - cassiere



INTEGRAZIONE ELENCO OFFERTE PERVENUTE ENTRO 31. 12. 2005

Biz Costante
Bolzan Vinicio
Della Libera Natale
De Martin Vinicio
Masut Bruno
Padovan Leo
Pellegrinet Giovanni
Tommasella Mariano
Tommasella Aldo

Il ritardo nella pubblicazione è dovuto ad un involontario disguido postale. Ce ne scusiamo con gli interessati.

LA VOCE DI MARIAPIA ALTARUI ...
notizie - considerazioni - testimonianze

BENTORNATI A CASA!

La decisione di programmare la 79^a Adunata Nazionale ad Asiago è stata sofferta, specialmente per il problema dello spazio limitato e montano del luogo per accogliere una marea di gente e per questo rischiosa e coraggiosa. Ma, ma mio modesto giudizio, una decisione doverosa anche per interpretare il significato dei cartelli esposti nelle vetrine dei negozi da titolo: "Bentornati a casa!" Difatti ad Asiago il 6 settembre 1920 si è svolto il 1° CONVEGNO DELL'A.N.A. ED IL 14 MAGGIO 2006 LA 79^a ADUNATA NAZIONALE.

Asiago imbandierata ha accolto gli Alpini con entusiasmo ed i suoi abitanti si sono preoccupati degli ospiti anche dopo il "rompete le file". Non ho ricordo di altre adunate svolte in terra di montagna, di questa montagna, dove ogni passo è testimone di dolore, di tragedia ed allora era giusto ritornare numerosi (anche se molti non sono riusciti a raggiungere Asiago) per onorare la memoria dei nostri CADUTI e di QUELLI, che allora sono riusciti a ritornare a "baita". Perciò cerchiamo di essere clementi nel giudicare la parte negativa e piuttosto consideriamo il significato dell'incontro in questa terra particolare. Premesso che anch'io ho subito disagi personali e che tutti siamo bravi con il senno del poi, tuttavia la fatica dell'organizzazione sarebbe stata più gratificata con un po' di accortezza; per esempio per quanto riguarda il traffico: O il blocco delle auto private (come era previsto e poi annullato) OPPURE anche il movimento delle auto, lasciando una corsia preferenziale nell'anello di scorrimento, già previsto a senso unico di marcia per i bus-navetta ed i soccorsi. Invece sabato pomeriggio sul percorso Turcio-Gallio ho assistito ad una gincana forsennata di nuvole di centauri lasciati liberi ad ogni scorrettezza.

E per fortuna il tempo ha aggiunto freddo, pioggia e poso SOLE.

Tuttavia sono soddisfatta per aver trascorso lassù questa Adunata, riandando anche ai ricordi personali, che si perdono nel tempo, quando con i bambini ho affrontato le prime peripezie sulle piste da sci. Non solo, ma soprattutto ho considerato la mia partecipazione quasi un impegno, un dovere, perchè fra i tanti soldati della Prima guerra mondiale spunta l'immagine di un soldatino: è il mio papà, combattente anche

ad Asiago e nelle varie rievocazioni spuntava sempre il Suo ricordo. Il mio papà si vantava scherzosamente di possedere tre "campagne", senza specificare che erano le tre "campagne di guerra", ed alcuni erano convinti che fosse un proprietario terriero. Invece io nostri "veci" hanno impegnato i loro modesti capitali nei loro figli. Le tre "campagne di guerra" di papà erano il fronte di Asiago, il Carso ed il Piave, dove per Sua sfortuna, o forse per Sua fortuna, è stato ferito e ricoverato in ospedale. E lassù ho trascorso il tempo con il Suo spirito, NON con tristezza, ma in sua compagnia e con affetto e serenità.

Invece denuncio severamente gli eccessi scorretti di comportamento da parte, sia pur esigua, di Alpini.

Continuano le proteste, ma perché - mi ripeto - gli Alpini non organizzano le vecchie ronde, come al tempo del servizio di leva con poteri come le forze dell'ordine? Risolverebbero, o almeno limiterebbero gli eccessi di velocità, di comportamenti scorretti e la pagliacciata dei trabiccoli. Ma sarà difficile se qualcuno continuerà a giustificare tale disordine come parte del folklore alpino e criticare certe regole d'ordine definite severe, perché sacrificano la libertà del singolo, ma non si accorgono che limitano la libertà della maggioranza. Ma è doveroso ricordare anche i buoni comportamenti degli Alpini e questo è particolare: ho apprezzato l'atto di devozione di un gruppo di Alpini, che entrato in un pomeriggio nel Duomo di Asiago per una visita, ha cantato sommestamente in un angolo della chiesa l'AVE MARIA e sono usciti. A differenza della maggior parte dei visitatori, che entra in una chiesa e non si degna nemmeno del Segno della Croce, come rispetto e saluto al Padrone di Casa. Ancora ho apprezzato nella parte organizzativa i vari incontri e manifestazioni teatrali, che hanno squarciato parte della mia ignoranza sul periodo storico della prima guerra mondiale in questi luoghi e capisco meglio lo sconvolgimento umano avvenuto tra queste montagne.

E così domenica mattina inizia di buon'ora (ma con brutto tempo) l'avvenimento della sfilata, che quest'anno condensa festa, lutto e contestazione. Con la normalità della festa, quest'anno si aggiunge il lutto per la perdita in questi giorni

dell'Adunata di due Alpini in terra di Afghanistan e proprio nel loro ricordo le fanfare musicali interrompono la musica davanti alle tribune e sfilano solamente con il rullo dei tamburi. E quest'anno si aggiunge anche la giusta contestazione da parte del pubblico. La Sezione di Brescia è stata bloccata all'inizio del Viale degli Eroi per almeno venti minuti per l'arrivo di alcuni politici fuori orario. I politici non sono arrivati (arriveranno più tardi) e gli Alpini di Brescia hanno ripreso la sfilata in seguito alla contestazione della gente.

Da ricordare, con la sfilata, la preoccupazione per il futuro dell'A.N.A. e da apprezzare l'impegno e la buona volontà dei giovani Alpini con lo striscione: NOI DOPO DI VOI.

E non possiamo dimenticare i nostri muli di Vittorio Veneto, reparto salmerie con il



responsabile (da vecchio artigliere alpino avrei detto "sotto l'alto comando di..." - n.d.r.) Giovanni Salavador, hanno raggiunto l'altipiano di Asiago a piedi attraverso mulattiere e vecchie strade militari, dove ci fu la linea del fronte. Aggiungendo quest'anno anche il problema della neve caduta abbondante fino a primavera. Sono vecchi muli superstiti della Brigata "Cadore" e mi piace ricordarli, aggiungendo anche una giovane bella femmina di tre anni battezzata "Asiago" in onore della città di Asiago. NONOSTANTE TUTTO, questa Adunata impossibile ad Asiago si doveva fare per onorare lo spirito degli Eroi invisibili e ringrazio Asiago per il risultato positivo. Ripeto, NONOSTANTE TUTTO, GRAZIE, ASIAGO, ti ricorderò come l'immagine di un altare!

Mariapia Altarui
maggio 2006

LA VOCE DI MARIAPIA ALTARUI ...
notizie - considerazioni - testimonianze

L'ALPINO E LA BIMBA

Questa è una storia, una storia vera di un'amicizia tra un Alpino ed una bambina. L'amicizia è un sentimento forte che, se è sincero, lega le persone in modo duraturo. E sono convinta che, come dice il proverbio, che trova un amico trova un tesoro. L'amicizia può spuntare tra individui con carattere diverso, contrastante, inimmaginabile. E possiamo affermare che questo sentimento è ben radicato nell'ambiente degli Alpini. Di solito le loro immagini sono quasi sempre euforiche, in allegra compagnia, al lavoro per solidarietà faticando volentieri. Oppure quando si trovano dopo anni di lontananza sia per il servizio militare che, ma ormai il tempo è passato, tra reduci di guerra. Pensiamo all'allegria delle adunate nazionali e talvolta alle loro esagerazioni. Per gli Alpini unica occasione di tristezza è la "partenza" di uno di loro. Questa è l'impronta della figura dell'Alpino; ma non immaginavo il quadro di un ome Alpino robusto dare la mano ad una bambina di tre anni. L'atteggiamento contenuto dell'Alpino si

alleggerisce davanti ad uno scricciolo. Ebbene un nostro Alpino "doc" ha, anzi aveva, stretto amicizia con una bimba. L'amicizia tra queste due persone era vera, alimentata da incontri, da piccole attenzioni da buoni vicini di casa. Due sorrisi che s'incontrano semplicemente e alla luce del sole.

Accade che il nostro Alpino deve "partire"; si chiama PIERO BETTONI e lascia anche la bimba che, con fantasia, chiameremo LILI. La piccina si era affezionata a Piero, frequentava la sua casa, ricambiata. Un giorno Lili arriva a casa di Piero per salutarLo, per incontrarlo come al solito. Lo cerca, non Lo trova, chiede e gli adulti danno ai piccoli la solita risposta. "Piero è volato in cielo..." con questa risposta crediamo di essere convincenti. Ma questa espressione non è molto chiara ed Lili, cercando, trova una foto di Piero esposta in casa. Si ferma davanti ed esclama, anzi chiede preoccupata: "PIERO, COSA TI E' SUCCESSO..?"

Per Lili è umanamente impossibile comprendere la realtà; tuttavia esprime la preoccupazione per l'assenza dell'Amico con espressione semplice, contenuta; ma ugualmente con smarrimento ed incredulità.

E sono questi sentimenti di smarrimento, di incredulità che, talvolta, angosciano anche noi adulti, con ritornassimo un po' bambini.

Mariapia Altarui
agosto 2006

* * *

Il simpatico ricordo di Mariapia mi fa tornare alla mente un episodio che, in qualche modo, si ricollega al mondo dei bambini nei confronti della morte.

Alcuni mesi fa è venuto a mancare un mio consuocero, papà di uno dei miei generi. Al nipotino Enrico (quattro anni) hanno detto che il nonno è "andato in cielo". Favoletta di prammatica in questi tristi casi.

Il giorno dopo vado a salutare la consuocera e con lei c'è anche il piccolo Enrico, che ad un certo punto mi si avvicina e con espressione assolutamente seria e compunta dicendomi: "Nonno Roberto, credi che il nonno Piero sia già arrivato in cielo..?" Beh, ha sorriso anche la nonna vedova da poche ore! D'altra parte per un piccino è logico pensare che per andare in cielo uno ci impieghi qualche tempo...

LE FATINE DEL BOSCO

Sapete che ho scoperto le "fatine" nel nostro BOSCO DELLE PENNE MOZZE? Nella magia del nostro Bosco abitano le piccole fate ne nel loro mondo incantato si animano e si rallegrano alla luce del sole d'estate. Nei loro giochi c'è anche un impegno e cioè cercano i petali dei fiori più belli per preparare i vestitini alle fate più piccole. Passa la stagione e le fatine si preparano al lungo sonno dell'inverno. Ma allo spuntar del bucuveve si risvegliano ed a primavera torneranno a disegnare i loro girotondi ed allietare il nostro Bosco.

Ringrazio la Rassegna dell'Artigianato Cisonese 2006

Mariapia Altarui
agosto 2006

ELEZIONI NOSTRANE

In calce ai risultati delle nostre elezioni desidero aggiungere qualcosa...

IL PRESIDENTE CLAUDIO TRAMPETTI: sempre attivo ed attento agli incontri degli ospiti con le visite delle scolaresche e dei privati al Bosco ed ai molti impegni, che gravano sul Bosco. Il DIRETTORE ROBERTO PRATAVIERA: costantemente impegnato

con competenza ed assiduità a migliorare l'impostazione e la riuscita del giornale.

IL SEGRETARIO MARIO VENDRAMELLI: che svolge con diligenza il lavoro di segreteria e di contabilità e al quale va la nostra fiducia.

La nostra Associazione ha bisogno di queste Persone generose, alle quali esprimo la mia riconoscenza anche nel ricordo di mio fratello Mario ed apprezzo la Loro umiltà per il lavoro svolto in silenzio.

Ringrazio questi tre Generosi ed i Loro preziosi collaboratori anonimi, perché grazie a Loro il nostro Bosco continua a vivere ed oggi vive bene.

Ringrazio e confido nella loro comprensione per la mia poca partecipazione al lavoro di sostegno.

Mariapia Altarui
agosto 2006

Anno XXXIV
Numero 32 - Settembre 2006
Spedizione in abbonamento postale
Gruppo IV - 70% - Periodico con pubblicità
Registrazione presso il Tribunale
di Treviso del 18.X.1972 n° 315

Periodico dell'Ass.ne Penne Mozze
fra le famiglie dei Caduti Alpini
Gratis ai Soci o per oblazione
sul c.c.p. N. 13643317

Direzione e Redazione
Via della Seta 57 - 31029 - Vittorio Veneto
Presso Sezione A.N.A.

Direttore responsabile
G. Roberto Prataviera
Via Azzano X, 31 - 33170 PORDENONE

Comitato di redazione
Donato CARNIELLI, Gabriella DAL MORO,
Renato BRUNELLO.

Fotocomposizione e Stampa:
Grafiche Risma srl - Roveredo in Piano (Pn)
tel. 0434 960066 fax 0434 960077 61580

LE LACRIME DEL GENERALE.

Da "Il Giornale"

Il generale piange. Peter Pace ha quattro stelle d'argento sulla divisa ed è il capo delle Forze armate degli Stati Uniti d'America. Ha 60 anni ed è, soprattutto, un marine.

E' un giorno non troppo caldo a Washington. Nell'aula del Congresso non ci sono quasi posti vuoti. Il generale sta parlando da diversi minuti. C'è silenzio e lui racconta ai rappresentanti dei 50 Stati della federazione a stelle e striscie la storia di un immigrato. E' suo padre. Ed è qui che le parole gli restano in gola, come un ricordo, come un rimpianto. Silenzio. Peter Pace, quattro stelle d'argento sulla divisa, scoppia a piangere. Le lacrime sono un omaggio al contadino italiano che un giorno partì da Noci, paesino in provincia di Bari, per trovare l'America.

I deputati del Congresso guardano il soldato con sguardo fisso, allibiti.

Lui trova il coraggio e dice: «quando hai sangue italiano nelle vene talvolta zampilla e ti afferra al cuore.» Il senatore repubblicano Lindsey Graham si alza in piedi e replica: «Bisogna essere un forte marine per riuscire a piangere...» Si finisce con un applauso. Ted Kennedy sussurra: «Bella testimonianza, spero solo che i miei colle-

ghi l'abbiano sentita.»

L'effetto è un po' cinematografico, retorica americana e orgoglio italiano.

Ma Peter Pace ha pianto davvero. «Mio padre - racconta - è partito da Bari. Qui ha trovato un lavoro come elettricista. Come molti figli di italiani io sono nato a Brooklyn. Siamo quattro fratelli e ognuno di noi ha fatto strada in vari campi. Non c'è altro Paese su tutto il pianeta che possa offrire quelle opportunità che ricevono coloro che vengono qui in America». I suoi colleghi lo chiamano «Perfect Peter», un maniaco della perfezione. Non ha paura dei suoi sentimenti e delle passioni. Due anni fa si presentò sul palco del Super Bowl, la finale di football americano, in compagnia di Beyonce e si mise a cantare l'inno. Bush, quando lo nominò, parlò a lungo delle sue origini: «La madre di quest'uomo è un'anziana signora italiana che va sempre a messa e credo che un giorno finirà per bruciare la chiesa a causa di tutte le candele che accende per me.»

Sulla scrivania di Pace, al Pentagono, c'è una foto protetta da una lastra di vetro, è quella del caporale Guido Farinaro, 19 anni (pure lui di origini italiane n.d.r.), il



primo che lui perse sotto il suo comando, in Vietnam: «Tengo questa foto con me perché lui, come altri, sono morti seguendo gli ordini del tenente Pace e io non potrò mai ripagarli. La mia reazione alla morte di quel

ragazzo fu di totale furore. Ordinai all'artiglieria di radere al suolo il villaggio da cui era arrivato il fuoco nemico». Un sergente veterano del Vietnam, mi guardava in silenzio: «Mi fece capire con lo sguardo che sbagliavo. Blocai il fuoco dell'artiglieria. Quando andammo a setacciare il villaggio, l'unica cosa da fare, trovammo solo donne e bambini».

Al generale Pace toccherà il compito di portare l'America fuori dall'Irak. Forse non è solo un caso di omonimia.

Vittorio Macioce

* * *

Non sono pochi gli americani di origine italiana che si sono fatti onore negli U.S.A. E sono molti quelli che nel corso dell'ultimo conflitto mondiale attraversarono l'Atlantico, sbarcarono in Sicilia, combatterono e morirono per la nostra libertà.

Anche per questo porto un profondo rispetto per quel Paese.

g.r.p.

LE FORZE ARMATE ITALIANE IN LIBANO

Nei giorni in cui questo giornale va in stampa, le navi che trasportano il nostro contingente militare di pace, sono approdate in Libano. La flotta è costituita dall'incrociatore-portaerei "G. Garibaldi", dalla corvetta "Fenice" e dalle navi anfibia da sbarco "San Giorgio", "San Marco" e "San Giusto". Oltre ai militari, hanno trasportato veicoli di vario tipo, mezzi blindati, elicotteri ed aerei. I militari sono destinati a interporre sulla linea provvisoria che attualmente divide l'esercito israeliano dalle forze libanesi e gli irregolari di hezbollah. L'operazione è chiamata "Leonte", dal nome del fiume che appunto delimita la linea di separazione.

Oltre agli italiani vi parteciperanno migliaia di militari di altre nazioni, sotto mandato dell'O.N.U. Il nostro contingente sarà il più numeroso e dal febbraio del 2007 il comando dell'intera operazione passerà sotto il comando italiano. Lo scopo dichiarato è di separare gli "irregolari"

conosciuti come hezbollah (quelli che hanno rapito i tre soldati israeliani scatenando la reazione di quel Paese) obbligandoli a rispettare la sacrosanta esistenza dello Stato di Israele.

Su questo punto non può essere consentito avere dubbi: quel popolo ha diritto di vivere sulla terra che fu sua fin dalla preistoria.

Qualche dubbio nasce invece se si considerano i problemi che potranno sorgere quando, Dio non voglia, si verificheranno i prevedibili "incontri" fra militari dell'O.N.U. e le forze armate degli hezbollah, che rifiutano dichiaratamente di farsi disarmare.

Altro non possiamo aggiungere, che non sia l'augurio ai nostri "ragazzi" di adempiere con dedizione al loro dovere, come sempre hanno saputo fare ovunque siano stati inviati in difesa della pace, implorando l'Altissimo che stenda una mano pietosa sopra di loro.

Auguri quindi a tutti i nostri militari, a quelli che operano per la pace in Libano, in Iraq, in Afghanistan ed in altre parti del mondo.



IN AFGHANISTAN PER LA PACE

Da "Il Giornale" di martedì 25 luglio, riportiamo la lettera scritta dal Capitano degli Alpini Matteo Lombardozzi, della Brig. alpina "Taurinense", in servizio in Afghanistan, al proprio padre, oggi Generale in congedo anch'egli degli Alpini, in occasione del cinquantennale del corso di Accademia del padre stesso.

Caro papà, voglio augurare a te e a tutti i tuoi colleghi di corso un felicissimo cinquantennale. Approfitto della situazione per porre a voi "anzianissimi", (ovviamente di corso e non di età), una questione: Voi avete affrontato la scelta di entrare nell'Esercito in un momento sicuramente difficile per il nostro Stato ed in cui l'opinione pubblica non era sicuramente dalla parte delle Forze Armate. Noi, a circa 6000 chilometri di distanza dalla madrepa-

tria, stiamo rivivendo oggi una situazione simile. Sentiamo le innumerevoli discussioni parlamentari e quindi ci rendiamo conto quanto la gente non capisca cosa stiamo facendo e che si parli di un ritiro immediato delle forze come se stessimo occupando militarmente questi Paesi sfortunati. Mi metto nei panni dei familiari di coloro i quali ci hanno preceduto! Potrebbe sembrare lecito che i nostri colleghi siano andati avanti per nulla, o ancora peggio, che siano stati meri mercenari e non che siano caduti per cercare di dare libertà e futuro a persone e giovani che indubbiamente, come noi, meriterebbero di vivere in pace e tranquillamente. Allora perché il popolo italiano non è ancora maturo per capire queste cose o, meglio ancora, chi sa come vanno effettivamente le cose non le spiega correttamente a tutti? Grazie, scusate per lo sfogo, ma non vorrei mai raccontare a



Il maresciallo Luca Polsinelli Il capitano Manuel Fiorito

qualcuno che Manuel e Luca ci hanno preceduti per nessun motivo o, ancora più tragicamente, per un ideale sbagliato. Confidando nella vostra esperienza cinquantennale vi formulo i miei più sentiti auguri.

Ciao papà e saluta mamma. Ad maiora,

Matteo.

Da "L'ALPIN DE TRIESTE" luglio 2006

di ENZO DRIUSSI

Ma che avranno mai questi Alpini? Sanno suscitare entusiasmo, ammirazione, commozione, riconoscenza, amore, invidia, paura. Sì, avete letto bene.

Ho scritto anche invidia e paura.

Me lo sto da tempo chiedendo cos'hanno di così speciale. Me lo sono chiesto durante le celebrazioni del trentennale del terremoto, a Gemona e ad Attimis.

Durante l'Adunata di Asiago. In qualunque altra adunata o incontro di Gruppo, di Sezione, di stampa alpina, di Protezione Civile.

La risposta non è difficile. La loro storia, il loro glorioso passato, le loro gesta eroiche in pace ed in guerra non possono altro che muovere, nella gente, sentimenti di emozione, di entusiasmo, di ammirazione.

La loro dedizione totale negli eventi tragici in Patria e nel mondo, non possono che far nascere riconoscenza ed amore.

Sì, va bene, ma l'invidia e la paura?

Stessa risposta, è evidente. Stessi motivi scritti più sopra.

Centinaia e centinaia di migliaia di cappelli alpini sotto i quali ci sono non solo persone che amano la loro Patria, ma veri e propri simboli di serietà e di consapevolezza



za dell'obbligo del dovere, devono per forza creare invidia in chi sa di essere molliccio, diffidente, pavido ed insicuro.

Una mare di penne nere e bianche che quando si muovono non obbediscono a nessun richiamo o ordine politico, di partito, di sindacato. Che quando sfilano sventolano una sola bandiera, il Tricolore.

Possono solo provocare un senso di paura in chi ama il disordine, la violenza, l'uso dell'intimidazione, l'abuso del potere. In chi, in poche parole, non ama la sua Patria. Io, Alpino con barba e capelli bianchi, ho insegnato a mio figlio, Alpino attualmente in divisa, a scrivere Patria con la "P" maiuscola, a pensarla e considerarla un bene prezioso, una fonte inesauribile di valori

morali, un bene inestimabile da difendere in ogni modo.

L'ho portato con me, a Gemona, lo scorso 6 maggio. L'ho visto commuoversi e cantare l'Inno Nazionale con gli occhi che brillavano.

Non gliel'ho detto, ma anche se lo sa già, ora glielo scrivo quanto sono orgoglioso di avere un figlio Alpino.

* * *

Caro Enzo, lasciami dire che la tua "analisi" è una sintesi forse mai superata nel definire gli "ALPINI".

Chiara, semplice, azzeccata, assolutamente probante di un qualcosa che, lo ripeto, pochi come te hanno saputo sintetizzare.

Nel leggere le tue chiare espressioni ho capito che, molto spesso, abbiamo paura di usare parole semplici per definire situazioni che, chissà perché, talvolta, ci appaiono difficili da definire.

Trascrivo il tuo pensiero proprio perché, pochi come te, hanno saputo definire la nostra "ALPINITA" con espressioni tanto semplici e convincenti.

Mandi e grazie!

il direttore

IMMIGRATI...

Sarebbe da ciechi, sordi e sprovveduti ignorare il crescente problema derivante dalla immigrazione in Italia. Tuttavia, soprattutto qui nel Nord-Est, essa produce anche effetti positivi. Molte fabbriche si troverebbero in serie difficoltà se non fosse disponibile la manodopera degli immigrati - africani o dell'Est europeo che siano - i quali si sono integrati, lavorano, producono e guadagnano com'è giusto che sia.

Infatti non è questa l'immigrazione che preoccupa, ma piuttosto quella clandestina, cioè quella fuori controllo che, anziché lavoro e ricchezza, produce disagi, insicurezza, delinquenza e peggio...

Dunque, quando si parla di immigrazione, occorre fare un attento e doveroso distinguo, evitando di generalizzare imputando ad essa ogni male.

Vitaliano, un vecchio e caro amico di scuola (diplomati 55 anni fa!) ha scritto qualcosa di spiritoso che riguarda uno degli aspetti - certamente non tra i più gravi - concernenti appunto l'immigrazione.

IMMIGRATI A PORDENONE

Sono vecchiotto e, dico il vero,
mai sono stato nel continente nero,

Ma mi è stata data l'occasione
venendo a vivere a Pordenone,

dove i Magrebini ed i Nigeriani,
han quasi soppiantato gl'Italiani,

che ormai - fate attenzione! -
sembra un popolo in estinzione.

Se incontri un bianco lungo la via,
scopri che è Rumeno o dell'Albania.

Oggi la parlata, chiara e schietta,
tanto cara a Maurizio Lucchetta, (1)

appartiene ai tempi passati,
ora c'è l'idioma degli immigrati

che, pare, avendo l'integrazione
conquisteranno l'Amministrazione.

E quando Bolzonello non sarà più (2)
faranno sindaco un abbronzato "Andalù"!

V.G.

(1) Maurizio Lucchetta: recentemente scomparso, già segretario provinciale dell'Ass.ne Artigiani e fine cultore delle parlata e della cultura locali.

(2) Sergio Bolzonello: attuale sindaco di Pordenone

CAMPIONI E...



"CAMPIONI DEL MONDO DI CALCIO"! Ma non è certo una notizia nuova.

Sappiamo bene che le scadenze del nostro giornale ci obbligano a trattare argomenti che ormai fanno di stantio; eppure ci pare giusto parlarne soprattutto per quanto di esagerato, di retorico o addirittura di incredibilmente stonato ci elargiscono.

Innanzi tutto mi pare giusto parlare delle mille e mille polemiche riferite alle mosse del "commissario tecnico" dalla prima all'ultima partita.

E' proprio vero, gli italiani si sentono tutti commissari: dentro questo, fuori quello, tre in difesa con due punte? No, una sola punta quattro al centro e... Figurarsi, tre punte vanno bene, ma non con quel brocco di... E avanti di questo passo. E poi i giornalisti al seguito, ognuno dei quali si ritiene in diritto, chissà perché, di avere la formazione in anticipo rispetto a qualsiasi altro; e giù a scrivere bene di questo e male di quello, senza curarsi se ciò che si scrive può far bene o male all'intero collettivo. Ma poco importa, è necessario riempire le colonne dei giornali.

Intanto, partita dopo partita, le squadre vanno avanti. Sì, però se avesse giocato Tizio al posto di Caio avremmo vinto con un punteggio almeno triplo. Vagli a dire tu che il commissario aveva bisogno di provare ad inserire anche Sempronio...

E si arriva in finale. Patemi d'animo da infarto. In fine la vittoria, e allora nelle città, nei villaggi, ai monti ed al mare si scatena l'incontenibile foga dei tifosi.

Bandiere, com'è giusto, cortei, com'è legittimo, musiche e sbandieramenti, com'è d'obbligo, ma poi anche il livore di quelli che approfittano dell'occasione per scatenare la loro imbecillità: vetrine in pezzi, vetture rovesciate, cassonetti bruciati e via elencando... Senza contare il rinascere di vecchi attriti di natura politica con l'avversario battuto...

Insomma eccessi che poco o nulla hanno a che vedere con lo sport, che anzi lo umiliano e, come in questo caso per noi italiani, aggravano l'amarezza per quanto è successo a livello di club.

Ma almeno pare che moltissimi Italiani abbiano un Tricolore in casa. Chissà che non si ricordino di esporlo anche in occasione delle solennità civili e patriottiche!

(dir.)

11 SETTEMBRE 2001

Sono trascorsi cinque anni e pochi giorni dall'11 settembre 2001, giorno in cui la follia di un'ideologia perversa polverizzò le "due torri" di New York angosciando l'America ed il mondo civile.

Nessuna mente sana potrà mai trovare la minima giustificazione o traccia di raziocinio e di coscienza in quell'attentato.

Due aerei dirottati, al completo di uomini in viaggio per le più diverse e normali ragioni, furono lanciati contro due grattacieli all'interno dei quali quasi tremila



persone avevano da poco iniziato il lavoro quotidiano. In breve, in un inferno di fiamme e polvere, si compiva l'immane tragedia.

Una certa parte dell'umanità, drogata da falsi valori, schiava di una dottrina male interpretata, pervasa da odio immotivato ed irrazionale, aveva deciso di colpire il resto dell'umanità, impotente a difendersi perché lontana da ogni ragionevole sospetto.

Un massacro voluto da chi, con tutta evidenza, ha la capacità di valutare le mostruose conseguenze del proprio agire.

Da quei giorni sono trascorsi cinque anni durante i quali si è tentato con ogni mezzo, anche sbagliando, di porre rimedio a tanta follia, allo scopo ultimo di sanare con un sacrosanto atto di giustizia gli effetti di tanta infamia. Non ci può essere perdono, Caino non può sperare nella clemenza dell'umanità, perché sarebbe una risposta fatta di colpevole arrendevolezza ed insano pietismo,

Solo il doveroso ricordo delle mille e mille vittime terrà viva l'attenzione del mondo civile nei confronti di quel pensiero oscuro ed inumano che si propone di sterminare coloro che definisce "infedeli".

Non si confonda la necessità di difenderci da simili mostruosità con il razzismo, perché ogni essere umano, di qualsiasi etnia, ha il sacrosanto diritto di vivere in libertà, una esigenza che deve essere salvaguardata sempre ed a qualsiasi costo.

(Prat)

UN MULO, UNO SCONCIO, UNA STORIA...

G. ROBERTO PRATAVIERA



UN MULO,
UNO SCONCIO,
UNA STORIA...

seguito de: TONI, IL MIO "SCONCIO"

DALL'ITALIA ALLA GRECIA

Ma finalmente quel tormento finì e uno dopo l'altro andammo a raggrupparci in un grande piazzale di un paese che nessuno conosceva. Scendendo, mi girai tentando di capire dov'ero rimasto chiuso per tanto tempo. Eravamo saliti di notte senza renderci conto di dove ci ammassando: quel mastodontico arnese aveva veramente l'aria di un'enorme tinozza sormontata da due comignoli fumanti, tanto grandi che al confronto quelli delle nostre cucine da campo sembravano sigarette. E sullo strano coperchio che chiudeva quella tinozza, c'era gente indaffarata che andava veniva.

Ne ricordo uno vestito di blu, come d'altra parte tutti gli altri, che se ne stava impalato sugli attenti su una specie di passerella, fischiano in continuazione brevi ed insulsi motivetti del tutto incomprensibili e poco orecchiabili anche ad un mulo bene intonato quale sono sempre stato io. E tutt'in giro i nostri alpini affacciati attorno ai soliti obici da 75/13 che, chissà perché, m'ero illuso di aver lasciato per sempre in caserma.

Eravamo capitati sulla sponda di un fiume d'una larghezza mai vista. Veramente da non credere; proprio non si riusciva a vedere l'altra riva.

- Ecco l'Albania - brontolò Toni. Ma non feci gran caso a quelle parole, anche perché non avevo mai conosciuto una mula con quel nome.

D'accordo, mi dissi, che mi chiamo "Ostro" e sono figlio di "Morello", ma non si può pretendere che conosca tutte le mule dell'Esercito Italiano.

In breve anche Toni riprese i colori abituali, riacquistando l'umore di sempre, che per la verità non è mai stato un esempio di allegria e di spensieratezza.

Il bello fu quando tentò di sapere dov'era l'osteria più vicina. Lo chiese ad uno strano tipo che passava di lì per caso. Vestiva un paio di brache di tela bianca, beh, diciamo che un tempo dovevano essere state bianche, col cavallo che gli arrivava sotto al ginocchio, un giubbotto nero con ricami colorati, sopra una camicia indubbiamente più lurida di quella che Toni indossava da quasi una settimana ed un berrettino con tanto di fiocco che assomigliava stranamente a quello che avevo visto in testa ai nostri bersaglieri.

Alla richiesta di Toni, peraltro formulata in perfetto dialetto della pedemontana pordenonese, l'ometto rispose con una serie di mugolii, di raschiamenti di gola, di lamentosi vocalizzi che parvero del tutto indecifrabili perfino a me; quindi allargò le braccia come a dire che proprio non aveva capito e se ne andò mormorando "tugna tieta..." che, ma questo lo venni a sapere molto tempo dopo, nella sua lingua voleva dire buon giorno o qualcosa del genere.

Ovviamente di osterie neanche l'ombra. Poi, a rompere quei brevi attimi di spensieratezza, sentimmo le grida dei sergenti che ci riportarono alla dura realtà.

Ci caricarono come muli, si fa per dire, e ci avviammo, come disse Toni, incontro al "destino", che secondo le mie scarse cognizioni geografiche ritenni essere un piccolo villaggio sperduto nelle montagne di quello strano paese.

Ai primi di novembre del 1940 la nostra batteria ebbe l'ordine di schierarsi in una posizione dalla quale, così almeno dicevano i serventi ai pezzi, si dominava una valle che si apriva davanti a noi e dalla quale sarebbero arrivati i nemici.

Ed ecco una faccenda che Toni non è mai riuscito a spiegarmi. Ne abbiamo parlato tante volte, ma non siamo mai riusciti a capire perché mai gli uomini che abitavano al di là di quelle montagne, che oltre tutto non avevamo mai visto né conosciuto e che parlavano una lingua per noi assolutamente incomprensibile, dovessero essere nostri nemici.

Ma l'aveva detto quel "duce", ricordate? quello che aveva detto al maggiore Ronchi d'aver dichiarato la guerra, e quindi tanto valeva.

Verso sera cominciò a piovere. Cadeva un'acqua tanto fredda che pareva quasi neve. Toni mi stese due teli sulla schiena, andando poi ad accovacciarsi a due passi da me, silenzioso e immusonito, a meditare sotto un riparo che in quattro e quattr'otto s'era costruito con alcune frasche e un paio di teli.

Le salmerie, che nel primo pomeriggio erano scese a valle per rifornimenti non erano ancora tornate.

Quei filari vuoti nella serata uggiosa mi incutevano un penoso senso di tristezza. Ad un certo punto le mie meditazioni furono interrotte dall'arrivo del sotto comandante di batteria. Si accompagnava ad un altro ufficiale, un tipo che non avevo mai visto.

Il novellino, già, perché anche tra gli ufficiali ci sono i "bocia", era un tipo piuttosto piccoletto. Ma aveva un viso simpatico con due occhi da buono che contrastavano un po' col curioso pizzetto nero che gli ornava il mento. Portava appuntata sul taschino sinistro della giacca una grande croce di colore rosso.

- E' il nuovo Cappellano - mi confidò Toni - e se ci hanno mandato un prete vuol dire che presto arriveranno anche le cannonate... -

Toni era veramente un irriducibile pessimista, ma non volli oscurare ulteriormente il suo già nerissimo umore.

A pochi passi da dove mi trovavo saliva il sentiero dal quale a minuti sarebbero tornate le salmerie.

Il tenente spiegò al cappellano che dovevano essere ormai vicini e si misero in disparte ad aspettare, parlando del più e del meno.

Li sentii quand'erano almeno duecento metri più sotto: parolacce, imprecazioni e qualche bestemmione di quelli che gli sconci sanno tirar fuori dal più profondo delle viscere. Per primo arrivò un tenentino fresco di prima nomina che salutò il tenente e il cappellano come fosse in parata, poi comparve "Fuso" con le casse di cottura, tre o quattro alpini e quindi "Mira". La povera mula faticava a reggersi sul fango limaccioso e poi via via tutti gli altri. Ad un certo punto, tra imprecazioni, bestemmie ed impropri pronunciate con vari accenti e per-

fino in abruzzese, un sergente passò la voce di starsene buoni e zitti perché lì ad attenderli c'erano il tenente ed il nuovo cappellano. Ma la voce passò indietro senza sortire troppi risultati. E arrivò anche Bonasson, un caporale alto quasi due metri che, scivolando sul fango, finì lungo e disteso a pelle d'orso ai piedi dei due ufficiali. Sparò una bestemmia che avrebbe fatto impallidire almeno un paio di Turchi. Si alzò a fatica e, trovandosi faccia a faccia col cappellano, ma data la differenza di statura sarebbe più esatto dire che erano faccia a ombelico, tentò di rimediare alla sua maniera.

- In fin dei conti - si scusò Bonasson - noi i moccoli li tiriamo giù, mica li buttiamo su!-

E se ne andò continuando il suo personalissimo rosario. Rise anche il cappellano, conquistandosi subito la simpatia di quelli che avevano assistito alla scena e che, interpretando l'accaduto alla loro maniera, sparsero subito la voce che d'ora in poi si sarebbe potuto smoccolare anche il presenza del prete.

E abbozzò un sorriso anche Toni, che in quanto a bestemmie era secondo a pochi.

A sua scusante il mio sconcio teneva a far sapere di essere ateo e come tale non riteneva la bestemmia un peccato, purché, beninteso, non si esagerasse, dato che anche il Padreterno, per quanto buono e paziente, avrebbe potuto incavolarsi.

SUI MONTI DELL'EPIRO

Quello che sentii mi parve un fischio, un sibilo del tutto nuovo alle mie orecchie.

Mi guardai intorno senza capire. Toni stava appiattito a terra come una sogliola, con due occhi da spiritato e pallido in viso come l'avessero infarinato per friggerlo in padella.

- Musso rimbambito - mi gridò, - buttati giù..! -

- Già - replicai, - è una parola, ma io ho quattro zampe, mica due come voi alpini -Beh, se è per questo non solo noi alpini, ne hanno due anche i greci... -

E una seconda granata scoppiò a non più di cinquanta metri da noi.

- Meno male - mi venne spontaneo dire - che prima di scoppiare le granate ci avvisano...Tutto sommato questi greci come nemici non sono poi tanto cattivi. -

Toni non rispose, ma appena rialzato tentò di appiopparmi la solita manata, che riuscii a schivare per un pelo con uno scarto repentino.

Arrivati al riparo di un provvidenziale sperone, un nuovo fischio avvisò che c'erano altre novità in arrivo. Il colpo scoppiò più

vicino del primo, ma al di là del grosso e prezioso roccione.

Fu allora che Toni, rivolto a quelli della batteria, lontani almeno un paio di chilometri, espresse con le poche parole che potè trarre dalla gola secca come il deserto per la paura tutta la sua rabbia.

- Mussi maledetti, che cosa aspettate a sparare? Volete che ci sbudellino tutti..? -

Debbo ammettere di essere rimasto sorpreso nel riscontrare l'ascendente che in quel caso Toni mostrò di avere nei confronti della nostra linea pezzi. Infatti, di lì a poco anche i nostri 75/13 cominciarono a sparare.

Arrivarono altri due o tre colpi, qua e là a casaccio, e poi più nulla.

I nostri continuarono ancora per qualche minuto, finché tornò il silenzio.

- Abbiamo vinto? - azzardai.

Lo sconcio mi guardò come avessi preso a pedate il generale in persona e si limitò ad aggiungere che non stavamo giocando a briscola. Però questo l'avevo capito anch'io.

Avevo fame. Toni non mi metteva qualcosa nella musetta già dalla sera prima e sapendo che se avesse potuto l'avrebbe fatto, cercai d'arrangiarci mordicchiando qua e là quel poco che riuscivo a trovare tra il fango e le chiazze di neve gelata.

Toni diventava sempre più nervoso e brontolone. Da qualche giorno aveva perfino rinunciato alle confidenze serali che era solito farmi prima di addormentarsi.

Io tacevo per non indispettarlo, però lo tenevo d'occhio. Eravamo veramente fatti l'uno per l'altro, riuscivamo a capire anche i nostri angosciosi silenzi. Sapevamo interpretare le occhiate che ci scambiavamo e che altro non erano se non intese silenziose, sprazzi di ricordi dei bei tempi passati in caserma, prima che i greci diventassero nostri nemici.

A metà del mese di novembre del '41 le cose parvero cambiare. In peggio, s'intende.

Un pomeriggio Toni s'avvicinò a piccoli passi con un'aria più eloquente di un libro aperto. Mi prese per le orecchie, cosa che faceva solo in momenti del tutto particolari, rompendo finalmente il suo lungo e ostinato silenzio.

- I Greci hanno attaccato... ci ritiriamo!-

Lì per lì non capii e mi chiesi perché mai avremmo dovuto ritirarci noi, visto che i nemici erano loro. Ma Toni mi spiegò che anche noi eravamo loro nemici e che, anzi, eravamo venuti noi a casa loro senza una ragione decente.

- Si ritira chi è meno forte - aggiunse Toni - chi ha meno armi, meno soldati, meno da mangiare... -

- Anche meno muli? - chiesi in difesa

della nostra categoria.

- Sei proprio un gran asino - concluse lui con una eloquente alzata di spalle.

Per alcune ore rifacemmo la strada che avevamo percorso salendo verso il confine, poi ci diedero l'ordine di aggirare una collina per unirci ad altri che erano scesi da non so dove.

E ai nostri occhi si presentò uno spettacolo che non dimenticherò mai. Sotto alcuni teli giacevano una ventina di alpini feriti. Li avevano fasciati alla meglio, chi alla testa, chi alle gambe e chi in altre parti. Ragazzoni che si lamentavano come bambini, mentre un medico e due infermieri passavano premurosi dall'uno all'altro. C'era anche il prete, però nessuno bestemmiava.

Toni stette ad osservare per qualche minuto, finché mi diede uno strattone che per poco non mi staccò la testa.

"Guerra! Guerra maledetta, guerra schifosa, lurida e vacca..." Camminava ripetendo queste imprecazioni come fossero miracolose giaculatorie.

Ad un certo punto incontrammo quelli della Reggimen-tale. Toni sapeva che tra loro c'era un suo paesano. Chiese di lui, chiamò, ma nessuno ebbe il coraggio di dirgli che Marino era rimasto lassù, sul Pindo, quasi tagliato in due da una scheggia di mortaio.

Più tardi toccò a me dirgli la verità e fargli intendere che non gli avevano risposto per non dirgli cos'era successo a quel suo amico. L'avevo saputo da un mulo che aveva visto morire il ragazzo.

Da quelle posizioni ci fecero scendere ancora verso valle. Lungo il cammino vedemmo i resti di molte abitazioni ridotte a cumuli di rovine, alcune ancora fumanti. Più avanti attraversammo un villaggio quasi del tutto intatto.

"Asso" disse che quelle costruzioni gli ricordavano le capanne degli abissini che aveva visto in Africa.

E finalmente trovammo qualcosa da mettere sotto i denti. Toni mi buttò alcune bracciate di ottimo fieno e quindi s'accucciò al mio fianco, aprendo una scatoletta di carne che accompagnò con un po' di galletta.

Mangiammo in silenzio, con un gran peso nel cuore, mentre da lontano giungeva il cupo rombo del cannone.

Dovemmo ripiegare ancora, i Greci dimostravano di essere nemici molto forti.

Toni diceva che non avrebbero dovuto mandarci in guerra con quelle poche armi antiche, vestiti alla meno peggio, scarsi di viveri e poche munizioni.

Da parte mia cercavo di sollevargli lo

"Un mulo..."... segue da pag. 9

spirito assecondandolo in ogni modo. Dovete sapere che è dovere di un bravo mulo stare vicino al proprio sconcio, consolarlo e fargli capire che la vita è fatta di alti e bassi che bisogna avere la forza di superare con determinazione.

Ma Toni, l'avevo capito bene, stava proprio attraversando un brutto momento.

Ma si sa che dopo la tempesta torna sempre a splendere il sole. Bella frase, vero? L'avevo sentita dire qualche anno prima da una bella cavallina che per un pò di tempo era stata ospite nella nostra scuderia e che si diceva fosse destinata addirittura come cavalcatura a un colonnello.

E infatti un bel giorno Toni ricevette una lettera da casa! Bisognava vederlo il ragazzo, era fuori di sé.

Sapendosi poco esperto nella lettura, s'era avvicinato con fare indifferente appoggiando la spalla alla mia testa in modo che potessi aiutarlo nella lettura.

E, parola dopo parola, sbagliando e correggendo, riuscii con una certa fatica a fargli leggere la lettera che gli aveva scritto il padre.

Caro filio,

la prima notissima che ai una nipotina. Tua sorela Rosina è partorita e sta bene e allatta la picinina che a nome Maria come la povera nonna.

Anche tuo fratello Gigio sta bene e va a squola sempre ancora in tersa come l'ano pasato.

Poi il raccolto è bastansa buono, anche il vino dela vigna del merlot.

Abbiamo sapputo che è morto il povero Marino, non ti dico la disperazione di Checo e la Mariana che piange giorno e note percè e morto il suo ragasso.

E tu come vadi? Spero bene ma non abbiamo tue notissime oramai da più di un mese che stiamo in pensiero.

Ha andato a militare anche tuo cugnato Menego che adeso é a fare un corso in una caserma vicino Roma e a dimandato il tuo indirisso che io lo mandato.

Scrivi anca tu che siamo un poco in pensiero perché co la guera non se schersa.

Ti abbraccio tuo papà, anca la mama con la tua sorela e la piccola Maria e Gigio che le a pena ciapate perché no voleva guernare le vacche quel musso di ragasso.

Scrivi e ti salutiamo tutti abbracciati con affeto.

Tuo papà Pilet Giuseppe

Toni leggeva la lettera di papà almeno quattro volte al giorno, felice soprattutto di leggere della nipotina che, aggiungeva poi

con amarezza, chissà quando avrebbe potuto vedere.

E aveva ragione. Prima che avesse potuto prendere in braccio la piccola Maria sarebbe passato più di un anno. E quando pensava alla nipotina Toni mi guardava negli occhi con una tenerezza che commoveva.

Si occupava di me anche più di prima, come gli ricordassi quel fagottino roseo e paffuto che Rosina teneva in braccio nella loro casa tanto lontana.

Momenti di autentica tenerezza che mi facevano tornare alla mente la mia infanzia, quando mi raccontavano di papà "Morello" e di mamma "Ceta"...

Toni aveva ragione: gli affetti familiari sono le vere gioie della vita.

E allora mi prendeva la testa fra le braccia, mi stringeva forte quasi da farmi male. Io lo lasciavo fare, era solo un ragazzo che avevano affidato alle mie cure e al quale mi ero terribilmente affezionato...

- Boia cane, miseria ladra schifosa... noi qui sul fango e la neve con un freddo della Madonna, senza scarpe e senza mangiare a fare la guerra, mentre a casa a quest'ora saranno al caldo in stalla a fare fila...-

Ecco un'espressione che non gli avevo mai sentito dire: "fare fila!", e pensare che mi consideravo un conoscitore delle abitudini e del linguaggio del mio sconcio.

- Cosa vuol dire fare fila? - gli chiesi.

Toni mi guardò per qualche momento, mi liscio il naso col palmo della mano più ruvido della carta vetrata e quindi, parlando sotto voce e con gli occhi che guardavano lontano nel vuoto, mi spiegò:

- Devi sapere che nei nostri paesi, quando viene l'inverno e le giornate si accorciano, non c'è molto da fare in campagna. E allora alla sera, dopo cena, ci si riunisce nella stalla che è bella calda, a fare fila... Insomma succede che le donne rammendano i calzetti, rattoppano le lenzuola, lavorano a maglia, i giovani giocherellano silenziosi con le ragazze negli angoli più bui della stalla, mentre gli uomini parlano fra loro, intrecciano vimini per fare cesti, oppure rifiniscono manici di forche, pale e rastrelli. Insomma, - concluse - fare la fila è una maniera di riposarsi lavorando! - Beh, devo ammettere che quest'ultimo concetto non mi parve del tutto chiaro. Ma ritenni opportuno non replicare, anche per non turbare l'espressione di serenità che aveva illuminato il volto del mio Toni.

Eravamo in linea ormai da quasi due mesi. La vita era veramente dura, non solo per noi muli che avevamo il compito di andare e venire da cima a valle con i pesanti carichi di munizioni, ma anche per loro, i

nostri ragazzi, ridotti ormai allo stremo delle forze.

Molti erano addirittura senza scarpe. La neve e il freddo cane di quel terribile inverno stringevano le dita in una morsa d'acciaio, così almeno dicevano gli sconci, perché per nostra fortuna di dita agli zoccoli noi non ne abbiamo mai avute.

Alla mattina di buon'ora, quand'era ancora buio, scendevamo a valle per caricarci in groppa le pesanti casse di munizioni o altri materiali da portare alla linea pezzi.

Il brutto era che di queste nostre faticose corvé erano al corrente anche i greci, che erano sempre nostri nemici e che ci prendevano a fucilate ad un certo punto del tragitto, dato che dovevamo procedere allo scoperto per almeno una decina di passi, dovendo aggirare un piccolo dosso per defilarci poco più in là al riparo di un lungo costone.

Per nostra fortuna i Greci erano abbastanza lontani e, dovendo sparare dal contrafforte opposto, i colpi che ci arrivavano erano piuttosto imprecisi.

Trascorrevamo i giorni e le notti ormai quasi rincitrulliti dal freddo, dalla fame, dagli scoppi e, lo dico sottovoce, anche dalla paura.

In giro si sentivano discorsi tra i più strampalati, segno inequivocabile che la resistenza nostra e degli alpini era giunta al limite della sopportazione.

Fu la mula "Cirina" a dare i primi segni di squilibrio. Diceva di volare ogni notte sopra montagne e laghi fino a raggiungere la scuderia della nostra vecchia caserma, dove poteva riposare qualche ora tranquilla e al sicuro.

Poverina, era ridotta pelle e ossa, con la groppa devastata da orribili fiaccature che segnavano il suo mantello, un tempo perfettamente chiaro e lucido.

- Vieni anche tu stanotte? - mi chiese un giorno, con l'aria di concedermi un gran favore.

Sulle prime non capii dove avesse intenzione di andare, ma subito mi resi conto che erano i segni d'un delirio che di lì a pochi giorni l'avrebbe portata alla morte.

E quando moriva un mulo, soprattutto nelle condizioni in cui ci trovavamo noi, cioè senza possibilità di rimpiazzare le perdite, significava dover dividere le fatiche tra i superstiti. E naturalmente fra quelli c'ero anch'io!

Capisco che chi legge questo diario possa ritenere che i fatti siano stati gonfiati, se non addirittura inventati. Qualcuno potrebbe addirittura pensare che io sia un mulo in vena di spaccionate, ma siccome la guerra l'ho fatta io, a conferma voglio ricordare la

testimonianza resa da un tenente della mia batteria.

Dicono che non si devono mai fare nomi, per cui mi limiterò a citare solo il cognome di quel nostro ufficiale, che era poi quel brav'uomo del tenente Candotti. E in proposito nel suo diario si può leggere: "Settore di Dragoti - 8 marzo 1941: due sibili furiosi seguiti da due scoppi formidabili scuotono la valle della Vojussa dal fiume alle sovrastanti cime del Golico e del Beshishtit; sono due proietti da 152 delle batterie greche di Klisura che scoppiano nel greto del fiume, in prossimità del ponte di Dragoti. Via! Tre conducenti con i loro serventi si lanciano di corsa attraverso il ponte, seguiti dai muli al galoppo e in una trentina di secondi ne raggiungono la testata est e si nascondono sotto le rocce della riva sinistra della Vojussa, in tempo appena per evitare i due successivi proietti che arrivano a distanza di pochi secondi, colpendo alla cieca le sponde e il greto del fiume. Sono - ed è ancora Candotti che scrive - con settanta uomini e una cinquantina di muli al riparo lungo gli argini di destra del ponte di Dragoti, e per passarlo con una certa sicurezza, devo far partire i

gruppi di conducenti con i loro muli ad intervalli regolari, cronometrici, subito dopo l'arrivo di una salva di colpi..."

Ecco, era questa la nostra vita, i pericoli che dovevamo affrontare ogni giorno, anzi, ogni momento della giornata. Solo la notte potevamo godere qualche momento di tranquillità, ovviamente quando non eravamo di corvé o al seguito della batteria in fase di spostamento.

C'è tuttavia un'imprecisione nella frase del tenente Candotti. Una inesattezza peraltro del tutto umana. Avrebbe infatti dovuto scrivere: "devo far partire i gruppi di muli con i loro conducenti ..." e non il contrario. Ma la verità non ha bisogno di troppe sottigliezze. Nessuna forzatura, dunque, solo ricordi della nostra durissima naja...

Come ho detto parecchi alpini erano rimasti senza scarpe. Avete un'idea di cos'erano gli scarponi in dotazione agli alpini? Li chiamavamo "vacchette": un insieme di cuoio di pessima qualità conciato malissimo, qualche pezzo di semolino, se non addirittura di cartone, quattro chiodi, un paio di legacci e via sul fango coloso o sulla neve del Pindo e dell'Epiro... Scarpe da montagna

quelle? Fortunati noi che il Padreterno ci ha dotati di quattro robusti zoccoli, ai quali magari qualche volta poteva mancare un ferro, ma che ci hanno sempre consentito di camminare e cavarcela tutto sommato a buon prezzo.

E a proposito di scarpe, un brutto giorno il tenente della mia sezione dovette fare presente al capitano che alcuni conducenti, rimasti senza calzature, avevano rimediato infagottando i piedi con striscie di vecchie coperte che poi, com'era nello stile dei tempi, non erano mai state sostituite con altre nuove. Il capitano, che era un brav'uomo, un vero papà per tutti noi, con tutto il rispetto per il mio vero padre "Morello", decise alle svelte che i serventi della linea pezzi che avevano ancora le scarpe le avrebbero prestate agli sconci che dovevano scendere a valle per prelevare le munizioni per la batteria.

Certo questi avvenimenti oggi possono sembrare incredibili, ma posso assicurare, parola di mulo della "Julia", che né io né Toni abbiamo aggiunto una virgola ai fatti accaduti. Tutto risponde a verità.

(continua sul prossimo numero)

NEL 60° DI HIROSHIMA



Lo scorso 6 agosto, nel 60° dell'atomica sganciata dagli Americani su Hiroshima, alcune associazioni pacifiste hanno organizzato una manifestazione nei pressi della base aerea NATO di Aviano. Niente da

dire, lo consentono libertà e democrazia che, noi Italiani, abbiamo avuto anche grazie agli Americani!

Quest'anno, ad Aviano, vi ha partecipato anche una signora giapponese che porta sul proprio corpo i segni delle ustioni atomiche. Una presenza certamente significativa, direi anzi probante, per ciò che rappresenta un'esplosione nucleare in termini di morti e di sofferenze. Ma forse il valore morale di quella presenza avrebbe avuto un diverso significato se, a fianco di quella signora giapponese che visse la tragedia di Hiroshima, ci fosse stata la madre, una sorella, una figlia o la sposa di un soldato americano morto il 7 dicembre 1941 sotto il micidiale bombardamento di Pearl Harbor, oppure caduto negli anni seguenti nei cieli, nei mari, nelle isole dell'Estremo

Oriente a causa di una guerra voluta e scatenata dall'imperialismo nipponico. Solo in quel caso si potrebbe dire che sono stati usati uguali pesi e misure. Ma purtroppo, bisogna a m m e t t e r l o ,

anche nelle implorazioni al Cielo fa spesso capolino la politica...

Cerchiamo di capirci: non è la pistola tenuta in un cassetto di casa a far paura, ma le intenzioni di chi potrebbe usarla! Sono le passioni umane, la sete di potere, il falso orgoglio, la volontà di imporre la propria ideologia che possono far sparare quell'arma.

E' anche vero che, ricevuto uno schiaffo, è possibile offrire l'altra guancia... Ma proprio sempre ed a tutti? Anche ad Hitler, a Stalin, a Pol Pot o magari a Bin Laden..? Pensiamoci bene prima di rispondere con qualche espressione squalidamente retorica.

Chiediamoci quanti anni di guerra, quanti altri giovani americani e giapponesi ha salvato la pace imposta con gli "innegabili"

sacrifici nucleari di Hiroshima e Nagasaki. Un'ultima considerazione, non dimentichiamo che chi abbia la responsabilità di guidare un Paese libero e democratico ha il sacrosanto dovere di difenderlo sempre, contro chiunque e con ogni mezzo. Bombe incombenti quelle di Aviano? No, tranquilli, quelle atomiche sono in mani responsabili, fanno invece paura quelle che potrebbero cadere o sono già nelle mani di dittatori sanguinari o di potenze fondamentaliste teocratiche!

Lanzo

*A*micì,
scriveteci, mandate notizie
al vostro giornale, divulgatelo
fra amici e conoscenti.
"Penne Mozze" è la voce
di Coloro che sono saliti
nel Paradiso di Cantore.

ADDIO AD UN CARO AMICO

Un caro Amico se n'è andato in silenzio. L'Alpino e Socio dell'As.Pe.M. comm. Bruno ZANETTI ha raggiunto il Paradiso di Cantore, dove trovano il meritato riposo gli Alpini degni di questo nome.

Classe 1921, aveva frequentato il Corso Allievi Ufficiali alla Scuola Alpina di Aosta e quindi era stato destinato al reparto, seguendone il destino fino all'armistizio del 8 settembre 1943.

Sposato con la cara Giuliana, è vissuto a Feltre e quindi ad Agordo dove ha gestito per tanti anni una Tipografia e cartoleria, ora diretta dal figlio secondogenito Mario; Antonio, il primogenito, è stato un brillante Ufficiale degli Alpini ed è da poco in quiescenza, mentre il terzogenito Paolo svolge un importante incarico presso l'Amministrazione provinciale di Belluno.

Bruno è stato per tanti anni, da prima consigliere e poi presidente della Sezione Alpini di Belluno. Per sei anni, dal 1977 al '84, consigliere nazionale nel cui ambito ha svolto le mansioni di segretario del Consiglio di presidenza.

Bruno era un uomo di invidiabile simpatia, serietà e precisione nel lavoro, così come



nella veste di Alpino, eppure cordiale ed allegro nel rapporto umano.

A Lui mi ha legato un'amicizia che definirei immediata e sincera, allargata subito alle rispettive famiglie, con la naturalezza che caratterizza i rapporti fra persone unite da valori e ideali comuni.

Abbiamo condiviso sei anni in Consiglio nazionale in parte sotto la presidenza di Franco Bertagnoli e poi con Vittorio Trentini, coltivando un rapporto che si concretizzava in reciproci suggerimenti, consigli e quanto d'altro poteva scaturire da una stima diventata in breve fraterna.

Ricordo che durante il mio incarico di vice presidente nazionale, fu Bruno Zanetti a suggerirmi l'idea che l'Associazione Alpini proponesse al Governo l'istituzione della

"Giornata nazionale del Tricolore", iniziativa poi tramontata per vergognose beghe politiche tra partiti.

Bruno aveva perso la moglie Giuliana solo due anni fa, ed è forse da quei giorni che il suo fisico ha cominciato a mostrare qualche debolezza.

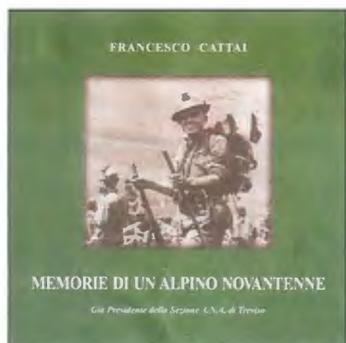
Bruno carissimo, alla notizia della tua morte non ho saputo trattenere le lacrime, ed altrettanto ha fatto mia moglie, credo sia il segno di un prezioso ricordo che certamente durerà nel tempo.

Lasciamelo dire, ora so che mi mancherai, il "nostro" telefono tacerà per sempre, non sentirò più il tuo affettuoso rimbrotto: "Ah... qua se pol morir..." e questo anche quando erano trascorsi solo quattro o cinque giorni dall'ultima telefonata. Ora, per me, la strada per Agordo sarà molto più lunga e tortuosa, adesso, veramente, ci divide l'imponderabile... Ci resta solo il conforto della memoria, retaggio del rapporto che ci ha affettuosamente uniti per tanti anni.

Ai figli, alle nuore, ai nipoti ed a tutti i parenti, la testimonianza del profondo cordoglio del giornale "Penne Mozze", del Consiglio dell'As.Pe.M. e di tutti i soci.

Da parte mia, un ideale abbraccio, con la certezza, Caro Bruno, che quando a Dio piacerà, ci rivedremo Lassù.

Roberto Pratavia



LE MEMORIE DEL "VECIO" FRANCESCO CATTAI

C'è gente che bada più all'aspetto esteriore della persona che alla vitalità

dello spirito. Ci sono uomini che si tingono i capelli, angosciati all'apparire delle prime rughe, disposti a ricorrere alla chirurgia plastica pur di nascondere il segno del tempo, che in verità è indice di maturità interiore: inutili e spesso ridicoli stratagemmi che non riescono a nascondere la verità. Non sanno che la giovinezza dello spirito si può esprimere anche a novant'anni...

"El vecio" Francesco Cattai è uno che la vecchiaia sa di averla e ne fa un vanto: ha scritto di se stesso titolando il suo libro "MEMORIE DI UN ALPINO NOVANTENNE"! D'altra parte tanta storia non poteva che essere scritta da chi la vita l'ha vissuta, e indubbiamente anche sofferta, nei lunghi anni che il buon Dio gli sta concedendo.

Il libro porta la prefazione del generale di c.a.

Italo Cauteruccio, che evidenzia con perspicacia la personalità dell'Autore; potremmo definirla la cornice di un ritratto che non potrebbe essere più intonata al soggetto.

Il racconto di Francesco si dipana in forma elegante, piana ed ironica, come può esserlo quello di un "vecio alpino".

Una gustosa sequenza d'episodi che vanno dagli anni in cui frequentava le elementari, a quelli più maturi delle medie e superiori, fino al conseguimento del diploma di maestro, il tutto condito da un piacevole incalzare di "avventure" scolastiche vissute nelle diverse sedi che lo hanno visto educatore.

Nel arrivò la cartolina di precetto, l'ammissione al Corso allievi ufficiali, la nomina a sottotenente e la destinazione al Corpo.

Chi abbia fatto l'Alpino sa che la "naja" è sempre un'esperienza personale, il bene non è tale per tutti, così come non lo è il male e, appunto per gli Alpini, le avversità sono sempre un fatto relativo!

Poi il primo comando con l'arrivo delle reclute del '21: eravamo in guerra!

Nel 1942 la destinazione sul fronte balcanico, le prime esperienze tra una fucilata e l'altra, i primi feriti ed i primi morti in un'atmosfera di innegabili timori, ma anche di relativa serenità. Finalmente il rientro in Italia per essere poi destinato sul fronte Occidentale. In verità una "naja" abbastanza fortunata, almeno se confrontata ad altre. Poi il 25 luglio, quindi l'8 settembre con le tragedie che ne seguirono.

E quando a Dio piacque arrivò la pace, il rinserimento nella vita che avrebbe potuto definirsi "normale" se la sconfitta militare, le rovinose distruzioni, la mancanza di lavoro e la divisione ideologica degli Italiani lo avessero consentito.

Dopo qualche tempo il matrimonio, la nascita del primo figlio e l'ingresso nell'Associazione Alpini...

E ancora... Beh, procuratevi il libro e divertitevi a leggere le memorie raccontate dal "vecio Cattai"!

Il gustoso racconto "Le memorie di un alpino novantenne" potrete richiederlo alla Sezione Alpini di Treviso.

E' giusto sapere che gli utili andranno a favore dell'Istituto per la lotta contro i tumori.

G.R.P.